

ilSorrisodiClaudioCantaluppi.org

{racconti brevi}

Parentesi romana e poi a Parigi

Ecco, l'ho detto: i nostri amici. Erano, s'intende, i vecchi amici di Paolo. Tutti erano molto gentili con me, ma io avevo l'impressione che si fossero aspettati, come moglie di Paolo, una persona molto diversa da me e più simile a loro che erano tutte persone estremamente distinte; temevo che mi giudicassero - come formulavo dentro di me in inglese - a hangover from exile, cioè uno strascico dell'esilio e, peggio che peggio, che lo stesso Paolo mi considerasse un po' così. In parte era dovuto al fatto che Paolo con tutte queste persone parlava di quanto gli succedeva e di come valutava gli avvenimenti, mentre con me si limitava ai monosillabi e avevo da tempo imparato che non dovevo far domande e chiedere come fossero andate le cose quando lui arrivava a casa. Perciò, queste prime settimane a Roma non furono le più felici. In seguito ho capito, e Paolo mi ha confermato, che con gli altri lui era obbligato a parlare e a spiegare la sua posizione, mentre con me era fin troppo contento di poter stare zitto.

Del resto, non passò molto tempo prima che Paolo partisse per Parigi, nominato consigliere politico dell'ambasciatore Saragat. A quell'epoca ci voleva, per uscire - come c'era voluto per entrare in Italia - il permesso della Commissione Alleata. Per Paolo, questo permesso arrivò nel giro di pochi giorni; per me ci vollero moltissime settimane. Saragat partì il 25 aprile e Paolo ed alcuni dei diplomatici avrebbero dovuto partire con lui, ma quando arrivammo all'aeroporto - che allora era ancora solo quello di Ciampino - si venne a sapere che sull'aereo c'era posto per due persone soltanto e Saragat partì col primo segretario Solari, mentre noi e un altro dei diplomatici, il dott. Pierantoni, tornammo in città. Ricordo questa giornata regalata come un momento particolarmente bello: non avevamo nulla da fare e andavamo in giro come due ragazzini il primo giorno delle vacanze, senza - mi par di ricordare - pensare che il giorno dopo ci saremmo dovuti separare. Paolo è poi partito il 26 e, dopo averlo accompagnato un'altra volta all'aeroporto, sono andata a far colazione con Renata Gaddini De Benedetti, una vecchia amica dei tempi di Torino, alla Clinica Pediatrica, dove lei era diventata assistente. Strada facendo, comprai un'edizione straordinaria, in cui si annunciava l'esecuzione di Mussolini. Fa

l'impressione, oggi, che lo si sia saputo solo il giorno dopo e che Paolo a Parigi lo venisse a sapere soltanto - e in forma dubitativa, come si rileva dal suo diario - il 27.

Paolo non voleva che io rimanessi da sola nella malinconica stanza in casa della signora Meoni e avevamo concordato con un altro cugino di mia suocera, Aldo Levi e i suoi che andassi a stare da loro in viale Liegi. Loro mi accolsero molto affettuosamente e stetti con loro fino alla mia partenza, sospiratissima, il 7 luglio. In quel periodo corressi le bozze dell'edizione italiana del libro di Paolo "Quello che ci ha fatto Mussolini" che doveva uscire presso Einaudi. Circolavano per casa Levi i nipotini Ravenna, figli del fratello della moglie di Aldo, Maria, dei quali uno, Roberto di 8 anni, si interessava molto di quanto io stavo facendo. Gli spiegai che il tipografo, quando compone un libro, a volte fa degli sbagli o salta delle parole e che perciò l'autore o chi per esso, controlla il testo sulle bozze prima che si proceda alla stampa. Dopo aver ascoltato attentamente la mia spiegazione, il ragazzino disse: "Ma perché suo marito insiste a scrivere dei libri se fa tanti errori?"

Finalmente venne il permesso di partire e il 7 luglio, una splendida giornata di sole, ho preso l'aereo per Parigi. Era il mio primo volo e ho ancora negli occhi l'arrivo, quando ho potuto vedere dall'alto tante immagini già conosciute della città; soprattutto Place de l'Etoile che sembrava una torta di compleanno, già suddivisa nei suoi spicchi e con in mezzo, al posto delle candeline, una scatola di fiammiferi messa per rito, l'Arc de Triomphe. Paolo era all'aeroporto con una macchina che ci ha portati in ambasciata e subito la sera stessa, c'era un pranzo ufficiale con l'ambasciatore dell'URSS, M. Bogomoloff e Signora.

Abitavamo nella foresteria dell'ambasciata: due stanze e un bagno, coi più bei mobili che si possano immaginare. Ai due lati del letto c'erano due deliziosi mobiletti intarsiati e nello studio c'era, oltre ad una grande scrivania moderna con piano di vetro, un gruppo di due poltroncine e diverse sedie imbottite e coperte di seta a righe gialle e grigie con un tavolino tondo. Nel bagno avevamo un bollitore e due fornelli elettrici e su questi cucinavo non solo per noi ma anche per ospiti, fino a sei, dei pranzi che si consumavano sulla scrivania. La cosa non era del tutto semplice, perché per un certo periodo l'elettricità scarseggiava ed era razionata nel senso che durante il giorno c'era corrente per mezz'ora ogni ora. Bisognava allora, nella mezz'ora con elettricità, portare l'acqua al bollore, in

modo che, pur raffreddandosi un po' nella mezz'ora senza, nella mezz'ora successiva con, tornasse a bollire più in fretta e si potesse cuocere la pasta prima che la corrente mancasse ancora. Era una specie di scommessa che mi sembra di aver sempre vinta. Inutile dire che non c'era acqua calda corrente e la mattina Amerigo, il maggiordomo, ci portava un secchio d'acqua calda col quale facevamo il bagno.

Una settimana dopo il mio arrivo, ci fu il 14 luglio, la festa nazionale che ricorda la caduta della Bastille, quando si balla nelle strade di Parigi. Era il primo 14 luglio dopo la liberazione e quindi v'era da festeggiare per davvero. Uscimmo con Maria Bottoni e con uno dei diplomatici, Ettore Staderini. Le strade erano gremite di gente festosa, in tutte le piazze c'era un gruppo di strumentisti o un piccolo complesso che suonavano e tanta gente che ballava. Per il resto, Parigi non giustificava la sua fama di Ville Lumière. Intanto, lumière, come ho già detto, ve n'era mica tanta e anche l'atmosfera non era quella che si conosce o si immagina dai romanzi; anzi, era alquanto depressa e tetra. Non c'erano, se non ricordo male, molti spettacoli e anche i musei si aprivano soltanto a poco a poco. Il Louvre, inizialmente, consisteva di tre sale: la Nike di Samotrace era al suo posto a metà della scalinata; poi, arrivati al piano superiore, ci si trovava di fronte ad un cavalletto con la Gioconda, alle cui spalle, sullo stesso cavalletto, v'era il ritratto di Hélène Froument coi suoi figli di Rubens. Alle pareti, il bue squartato di Rembrandt, le Fife e le Balcon e l'Olimpia di Manet, un paesaggio di Cézanne, La Libertà che guida il Popolo di Delacroix e alcuni altri quadri celeberrimi. Nell'ultima sala una grande carta della Francia, dov'erano segnati, con bandierine rispettivamente rosse, verdi e blu, i numerosi nascondigli di quest'ultimo quadro, della Gioconda e della Venere di Milo, la quale in seguito ritornò al pianterreno del museo. Alle pareti tutt'intorno, le foto dei nascondigli.

Vedo che ho parlato di Maria Bottoni; era la sorella di un compagno di classe e grande amico del cugino di Paolo, Claudio Gerbi. Era stata segretaria di Parri all'Edison, ma non era per questo, ma - credo - per aver nascosto un partigiano, che era stata presa e deportata a Ravensbruck, dove aveva lavorato alla Siemens. Al crollo del 3° Reich, anche da lì, come da quasi tutti i campi, i nazisti erano scappati e chi poteva era andato incontro all'Armata Rossa. Maria, che si trovava con un gruppo di donne francesi della Resistenza, era stata portata dapprima a Praga e poi a Parigi e, appena arrivata, ancora con indosso il capotto con la grande X di vernice bianca e rossa, che identificava i deportati, si era presentata in ambasciata e aveva chiesto di parlare con qualcuno. L'avevano indirizzata nella stanza di Paolo che faceva da addetto stampa, addetto culturale e segretario tuttofare e lei, vedendolo e riconoscendolo, era crollata in una poltrona piangendo. Io la conobbi appena arrivata o forse proprio quel 14 luglio; e diventammo comunque molto amiche. Un giorno, Maria mi telefonò dall'Albergo Lutetia, dove venivano accolti i deportati man mano che tornavano. Lei era andata a trovare qualcuno dei suoi amici, appena tornato e, conversando con questo, aveva fatto il mio nome, quando l'occupante del letto vicino era saltato su eccitatissimo, chiedendo dove fossi. Era Gianni Aliberti, il collega torinese che prima della mia partenza mi aveva incaricato di quella "missione" così miseramente fallita. Lo andai subito a trovare e seppi la sua storia: era stato preso sotto i portici di fronte alla stazione di Torino con una borsa piena di giornali clandestini e con due pistole. Era stato portato dapprima a Mauthausen e successivamente a Dresda, dove i prigionieri erano reclusi nella fabbrica dove lavoravano. Qui, Gianni si era accorto di essere ormai tubercolotico e sapeva che, se i nazisti se ne accorgevano, v'era solo la camera a gas. Perciò, durante il gravissimo bombardamento della città, aveva scagliato contro l'unica finestra che non aveva le sbarre, ma era di vetro spessissimo con una rete metallica incorporata, un pesante sgabello d'acciaio e attraverso quell'apertura era fuggito, buttando via gli indumenti con la X di vernice rossa e bianca, aveva attraversato l'Elba a nuoto - da notare che era febbraio! - e si era nascosto presso un contadino, il quale gli aveva permesso di fermarsi da lui. Quando era sicuro che l'Armata Rossa era ormai vicina, una notte si riempì le tasche di patate e andò incontro ai soldati. Fu portato dapprima a Praga e qui si spacciò per francese - tanto, nessuno aveva documenti - e così venne a Parigi. Successivamente fu inviato a Davos per farsi curare la tubercolosi e dopo qualche tempo, quando noi eravamo già tornati a Roma, ricevetti una lettera in cui mi diceva che la malattia aveva ormai attaccato la gola ed io sapevo, come naturalmente sapeva lui stesso, che questo poteva avere un solo, infausto, significato, a meno che si riuscisse a procurargli la streptomina che era allora nuovissima ed era l'unico mezzo per guarire la laringite tubercolare. Fui felice di essere

riuscita, grazie ad Angelica Balabanoff, la quale era allora ancora a New York, a procurargli questa medicina che lo fece guarire. Fin a quando ci siamo tenuti in contatto, Gianni rimase in Svizzera, esercitando la professione di medico.

In agosto siamo stati qualche giorno a Londra. E' stata una partenza del tutto imprevista e non abbiamo avuto il tempo di avvisare Mamà e Piero (allora non si telefonava così senz'altro da un paese all'altro) e così li trovammo per la strada, vedendoli di lontano e chiamando. E' stata una bella improvvisata e fu l'ultima volta che siamo stati insieme tutti e quattro.

Il 22 settembre ero andata al Museo Rodin che si trovava nella stessa strada dell'ambasciata. Ero appena arrivata e stavo ammirando la grandissima statua di Balzac, quando venne uno degli uscieri dell'ambasciata a dirmi che l'ambasciatore mi pregava di tornare subito. Pensavo che ci fosse da fare qualche cosa per cui ci voleva una donna e la signora Saragat era partita in grande fretta qualche giorno prima per assistere sua madre che si era ammalata nel paese nel sud della Francia, dove i Saragat erano stati in esilio. Ma tornata in ambasciata, trovai Paolo in preda alla disperazione: aveva appena saputo che era morta sua madre. Prendemmo l'aereo per Londra il giorno dopo; all'aeroporto ci accolsero Piero e l'amico medico dott.Papp. Piero era stato qualche giorno a Cambridge per fare delle ricerche in quella biblioteca universitaria. Il 20, Mamà avrebbe dovuto andare ad un ricevimento in onore di Léon Blum, che lei conosceva benissimo e che aveva tenuto il discorso funebre alla cremazione di suo marito. Ma a quel ricevimento, Mamà non era mai arrivata e quando Piero era tornato a casa, l'aveva trovata crollata a terra con sul letto preparate le cose che intendeva mettere per andare al ricevimento.

In Inghilterra vige una legge che chiunque muoia senz'essere stato visitato da un medico nei giorni immediatamente precedenti, dev'essere sottoposto ad autopsia. Così abbiamo saputo che Mamà era morta per un ictus senza soffrire e del tutto repentinamente. Fu una grande consolazione per noi e soprattutto per Piero. La cremazione ebbe luogo nel crematorio di Golders Green che già conoscevo per esserci stata insieme a Paolo quando il rappresentante in esilio del Bund, l'associazione dei socialisti ebrei polacchi, Arthur Zygelbojm, si era tolta la vita durante l'insurrezione del ghetto di Varsavia per protestare contro l'inerzia degli Alleati in quell'occasione. Fu una cerimonia molto commovente e ricordo che gli amici Walbank inviarono dei fiori con un biglietto "Non mollare".

Fu molto triste tornare a Parigi e lasciare Piero solo a Londra. Vi siamo tornati ancora due volte prima di lasciare Parigi e in una di quelle occasioni, andando a trovare le mie sorelle che stavano ormai a West Hoathly, ho anche conosciuto i sei bambini più giovani, sopravvissuti ai campi di annientamento hitleriani, di cui loro si prendevano cura. Questi bimbi avevano allora 3-4 anni e cominciarono a conoscere una vita più o meno normale e a capire e parlare l'inglese. Mi si buttarono tutti addosso, per giocare con i ganci che abbottonavano la giacca del tailleur che la mia sarta, Mme Gautier, aveva fatto con un abito smesso di Paolo. Mi fece impressione soprattutto il più grande, Jackie, che faceva anche da interprete, un bimbo vivacissimo ed ovviamente molto intelligente, che io consideravo futuro avvocato. E' invece diventato un tassista londinese..